

SABATO
4
NOVEMBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

LA DC HA PERSO IL CORDINO. SILENZI IMBARAZZATI E RIDICOLE SMENTITE ALLE NOSTRE RIVELAZIONI

VOCI PROVOCATORIE: SI VUOLE ALLONTANARE D'AMBROSIO?

Noi crediamo che gli operai hanno la coscienza e la forza di unire alla lotta per il salario, contro il carovita, contro la disoccupazione, la lotta contro i fascisti, contro lo stato della strage, contro il governo democristiano. Qui è l'unica garanzia di giustizia

Le notizie che abbiamo pubblicato nei giorni scorsi (e quelle che pubblicheremo nei prossimi) a partire dalla perquisizione della Questura di Milano, pongono fin d'ora due serie di problemi, fra loro collegati. Quanto al loro contenuto, lasciamo al Ministero degli Affari Interni di dire se sono vere o no.

Il primo problema è quello della responsabilità democristiana nella strategia della provocazione in Italia, e più in generale nella crescita del fascismo tradizionale e statale.

Il secondo problema, più immediato, è quello della sorte dell'inchiesta contro Freda e Ventura, e della campagna per liberare Valpreda.

Vediamoli in ordine.

Noi siamo convinti che il centro del tentativo reazionario di imprigionare la lotta di classe in Italia nella gabbia dello stato corporativo e autoritario — cioè del nuovo fascismo — sia la Democrazia Cristiana. Noi denunciavamo con forza il compromesso suicida dei dirigenti del PSI e del PCI, che da tre anni hanno paura di dire questa elementare verità, di denunciare la responsabilità diretta dello stato capitalista e democristiano — e non solo di qualche funzionario corrotto — nella strategia della provocazione, della violenza antipopolare, della persecuzione a sinistra. I dirigenti del PSI e del PCI — e il loro atteggiamento verso un governo provocatorio come quello di Andreotti lo dimostra ogni giorno — non vogliono attaccare la DC perché vogliono allearsi con la DC, perché puntano tutte le loro carte sulle trattative e gli accordi di governo con la DC. I dirigenti del PSI e del PCI non chiedono conto a Restivo e a Rumor di quello che è successo dal 12 dicembre '69 in poi, nemmeno quando ciò che tutti sanno e capiscono riceve conferme e prove persino sul terreno della giustizia borghese. Ai dirigenti del PCI basta un antifascismo che veda il boia nazista Freda, e non veda la macchina dello stato che gli sta dietro. I dirigenti del PCI arrivano a dare patenti di antifascismo a un uomo come Andreotti, l'uomo della restaurazione padronale e corporativa, quando va a Sesto San Giovanni accolto dalla rabbia proletaria, o quando va a cercare credito presso i dirigenti revisionisti dell'URSS.

Nemmeno la vicinanza di una scadenza elettorale — quella delle amministrative parziali del 26 novembre — consiglia ai dirigenti riformisti di imporre che i grandi notabili della DC vengano a rendere conto sulle piazze del loro operato, vengano a spiegare perché in galera c'è Valpreda, e non i ministri democristiani.

Di fronte a questo opportunismo

della sinistra parlamentare, la nostra campagna contro la DC e i suoi capi è « avventurista » o « estremista »? La risposta è semplice, ed è che noi crediamo che il movimento di classe, e la lotta operaia in prima fila, sia cosciente e forte abbastanza oggi da sostenere lo scontro col governo e col fascismo di stato anche su questo piano, e che anzi su questo piano sia capace di sviluppare tutta la sua ricchezza politica.

Quanto al secondo problema, qualche « democratico » ci dice: ma non è pericoloso rendere pubbliche notizie che possono essere addebitate ai magistrati che conducono l'inchiesta sulle bombe, per rafforzare il tentativo di sottrarre loro l'inchiesta, come è avvenuto per Fiasconaro, com'è avvenuto per il processo Valpreda? Anche qui la nostra risposta è chiara: appunto, è avvenuto per Stiz, è avvenuto per Fiasconaro, è avvenuto per il processo Valpreda. Le illusioni di poter rovesciare gli intrighi prepotenti e delittuosi del potere con le trattative dosate o le cautele di vertice sono già morte e sepolte. Affermare la verità, consegnarla nelle mani delle masse, è l'unica arma di cui disponiamo, ed è un'arma potente. Andreotti e Almirante, Rumor e Fanfani

giocano la loro partita politica, elettorale e congressuale a porte chiuse: buttiamo giù quelle porte, e facciamo entrare, con tutta la sua forza, l'intelligenza, la combattività, la volontà di giustizia dei proletari. Quanto a Valpreda, è dentro da tre anni non perché ce lo tiene il codice, ma uomini con un nome e un cognome, deliberatamente e illegalmente: e non sono solo i Cudillo, gli Occorsio, gli Amati, gli Allegra o i Catenacci: sono Restivo, Rumor, Colombo, Andreotti, Gonnella e via dicendo. Quanto più le responsabilità di questi uomini vengono a galla, tanto è più intollerabile che Valpreda, Borghese, Gargamelli restino sequestrati nelle loro galere. Si sbrighino a metterli fuori.

In sesta pagina:

**LE REAZIONI
DELLA STAMPA
ALLA NOSTRA
DENUNCIA**

CON I COMPAGNI DI LOTTA CONTINUA, DELL'UNIONE INQUILINI, E DELLA SINISTRA TEDESCA

OCCUPATO DALLE DONNE EMIGRATE IL MUNICIPIO DI FRANCOFORTE

FRANCOFORTE, 3 novembre

Da dopo le ferie le donne che hanno occupato le case e che fanno lo sciopero dell'affitto hanno cominciato a riunirsi per discutere il loro problema. Il caro-vita, le tasse sempre più forti che rendono ogni giorno di più misera la busta paga dei mariti, hanno costretto molte donne ad andare a lavorare: pulire cessi per tre marchi l'ora o nelle fabbriche, ogni giorno insultate e ridicolizzate.

Nelle case degli emigrati c'è una unica stanza per tutta la famiglia: torni dal lavoro stanca a far da mangiare mentre i bambini urlano e l'odore del mangiare riempie perfino le coperte del letto. Si litiga sempre perché non c'è spazio dove vivere, e i bambini soprattutto sono nervosi e aggressivi, perché non hanno un posto dove stare e dove giocare. Come non ci sono case per gli emigrati,

così non ci sono scuole né asili per i loro bambini. Qui si può solo produrre a farsi sfruttare, è vietato vivere. I bambini non producono, per loro non c'è nemmeno una baracca o una wohnheim!

Per questo l'assemblea delle donne ha deciso di cominciare la sua lotta con l'obiettivo di un grande asilo multinazionale per i bambini proletari di tutte le nazionalità, che insieme devono giocare per imparare a lottare insieme. Le donne hanno detto nei loro volantini in tutte le lingue che hanno distribuito per la città, che questo asilo deve essere interamente finanziato dal comune, perché è già stato ampiamente pagato dalle trattenute sulla busta paga degli emigrati (su una busta paga di mille marchi più di trecento vanno via per le tasse). Così l'assemblea delle donne è arrivata a decidere di organizzare per sabato 4 novembre una manifestazione proletaria sulla parola d'ordine: « Una casa decente per tutti i proletari e un asilo multinazionale per i bambini degli emigrati e degli operai tedeschi ». Giovedì 2 novembre una delegazione di donne emigrate, una trentina coi loro bambini, e parecchi operai emigrati insieme a donne tedesche, si sono dati appuntamento al municipio, che è una antica casa molto bella piena di vetrate, per annunciare ai giornalisti la manifestazione di sabato e per denunciare la responsabilità del comune sul problema delle case e degli asili. Circa 60 persone sono entrate dentro il comune e quando hanno visto l'ufficio del sindaco, il socialdemocratico Rudi Arndt, hanno deciso di andare a fargli visita. Per primi sono entrati i bambini che hanno subito occupato le poltrone della sala, altri si sono messi a rotolare sulla moquette perché era molto morbida, le donne hanno circondato il sindaco. Il sindaco ha cercato di far buon viso a cattivo gioco e ha ascoltato il primo intervento con aria sferente ma benigna; il secondo intervento fatto da un operaio spagnolo della Eppelner strasse denunciava la sentenza fascista del tribunale che aveva decretato lo sfratto di

una famiglia jugoslava che aveva fatto lo sciopero dell'affitto. A questo punto il sindaco, che è molto nervoso perché fra poco ci sono le elezioni, si è messo a gridare « Raus », « fuori » e ha gridato contro le donne: « Se siete comuniste perché non siete emigrate nei paesi comunisti? La città di Francoforte non vi ha mai invitato ». Le donne allora non ci hanno visto più: all'improvviso sono state capaci di parlare tedesco come mai ci erano riuscite. Hanno cominciato ad insultarlo, e a gridargli che non lo avevano scelto loro di emigrare e che i padroni tedeschi hanno bisogno di sfruttare gli emigrati per diventare sempre più ricchi. Quando il sindaco ha tentato di uscire dalla stanza le donne gli hanno sbarrato il passaggio, mentre i bambini prendevano possesso definitivo della sua scrivania personale. Il sindaco ha capito che la cosa si metteva male, così ha tentato un'altra sporca manovra: di dividere le donne emigrate dalle compagne tedesche, dicendo che queste sono estremiste e lui voleva parlare solo con le emigrate. Ma questo squallido tentativo non è riuscito perché tutte hanno detto: « Le compagne tedesche lottano con noi, sono le uniche che si sono interessate di noi, e poi anche per i tedeschi c'è il problema dell'asilo e della casa ». Così la « discussione » è continuata e sempre di più è diventata un processo popolare al sindaco.

Alla fine le donne gli hanno detto che gli va bene di incontrarsi con lui un'altra volta per presentargli delle richieste precise. Lui con il suo interprete e le donne con il loro.

L'incontro sarà lunedì, ma prima c'è la manifestazione di sabato. La stampa tedesca ha dato molto risalto a questa azione, cercando sempre di dire che gli emigrati erano strumentalizzati dagli estremisti tedeschi. La prima pagina del Bild Zeitung, il giornale reazionario letto da tutti gli operai tedeschi, portava questo titolo a caratteri cubitali: « Francoforte - Assalto all'ufficio del sindaco Arndt ». Vogliono usare l'azione delle donne emigrate di Francoforte per la campagna elettorale. Da parte nostra ci impegneremo perché questa azione serva a fare chiarezza anche tra gli operai tedeschi sul problema delle elezioni.

LO SCIOPERO DEI METALMECCANICI TORINESI

UNA GIORNATA DI LOTTA DURA IN TUTTE LE SEZIONI FIAT

Al Lingotto e a Rivalta come a Mirafiori combattivi cortei interni hanno spazzato via la rete di repressione e controllo fatta di fascisti, capi e crumiri

TORINO, 3 novembre

Lo sciopero di 2 ore di ieri che ha coinvolto tutti i comparti i 350 mila metalmeccanici torinesi ha visto in prima fila gli operai delle sezioni Fiat, tradizionalmente meno forti delle carrozzerie di Mirafiori.

Alle meccaniche, alle presse di Mirafiori, a Rivalta, al Lingotto, lo sciopero non solo è riuscito molto meglio dello sciopero di martedì 24 contro gli attentati fascisti, ma durante la fermata gli operai hanno formato grossi cortei duri e combattivi che hanno spazzato via crumiri, capi, giacche nere.

Perfino gli impiegati della palazzina di Mirafiori hanno imparato la dura lezione del '69 e hanno fatto un corteo girando per gli uffici.

E' stata una giornata molto importante, si è respirata, come dicevano molti compagni uscendo dalla fabbrica dopo la lotta, l'aria del '69.

Raccontiamo i fatti. Alle meccaniche, alle presse, come abbiamo già scritto ieri, sono girati alcuni cortei, il più grosso raccoglieva fino a 1.500-2.000 operai, era quello dell'off. 76 (montaggio motori). Altri due più piccoli, ma altrettanto combattivi, sono stati fatti alle officine della meccanica 2 in via Plava.

Al 2° turno lo sciopero è andato come al primo. I cortei erano molto rabbiosi, non c'erano slogan precisi (un compagno ha detto: « E' mancata una direzione politica del corteo ») ma hanno raggiunto il loro scopo: fare paura ai capi, ai crumiri, ai ruffiani del Sida, che si era permesso di fare propaganda contro lo sciopero.

Alle presse, come alle meccaniche, un grosso corteo, duro, di quasi mille compagni, ha spazzato via capi e crumiri. Ogni tanto si gridava qualche slogan: « Il nuovo modo di fare la produzione, sotto le presse mettiamo

ci il padrone », oppure « Capi, padroni, vi metteremo in mutua ». Al secondo turno il corteo dei compagni si è fermato in un punto delle presse dove alcuni crumiri non volevano scioperare e hanno fatto un'assemblea. Come continuare la lotta, come fare lo sciopero del 7 novembre, la necessità di unirsi con gli operai delle carrozzerie e delle carrozzerie, per costruire una forza grossa da far pesare nella lotta anche fuori dalla fabbrica: questi erano i punti in discussione.

Al Lingotto alla testa dei cortei, che sono stati due e molto grossi (1.000 operai ciascuno), a piani diversi e che non si sono mai incontrati, c'erano le donne, le operaie; quelle che Agnelli assume per cercare di dividere gli operai, ieri erano un cordone compatto e duro che spazzava via crumiri. La rabbia era enorme.

(Continua a pag. 6)

1915-18 - LA GUERRA ALLA GUERRA NELLE LETTERE DEI PROLETARI IN DIVISA

Oggi, 4 novembre, il regime borghese celebra l'anniversario della sua vittoria nella 1ª guerra mondiale, con sfilate, corone ai caduti, manifestazioni militari.

Secondo il calendario ufficiale è la festa delle forze armate, ma onorando i sacrifici dei proletari in divisa i massimi esponenti del sistema si guardano bene dal narrare i metodi con cui questi sacrifici furono imposti. Anche noi vogliamo ricordare i più di seicento mila morti, 500.000 mutilati, un milione e più di feriti, in massima parte operai e contadini, sacrificati nella grande guerra dalla volontà imperialista dello stato italiano: ma vogliamo ricordare anche con quali ribellioni, opposizioni e proteste, i proletari resistettero a chi li voleva allora e li volle dopo partecipi delle idealità e della logica della « guerra patriottica ».

Il rifiuto di quella idealità e di quel patriottismo da parte di chi conosceva della patria solo la fame, la miseria e lo sfruttamento è particolarmente esplicito in una lettera del 1916, scritta alla sua fidanzata da un operaio fiorentino al fronte, in cui si fa sommaria giustizia dell'ondata di commozione e di retorica suscitata nell'opinione pubblica italiana dalla notizia che gli austriaci avevano catturato e impiccato Cesare Battisti, deputato socialista trentino e volontario in guerra.

« Ora, dice la lettera, vedi che i giornali della borghesia hanno la sfacciataggine di pubblicare che il deputato socialista — per modo di dire ma lasciamo andare — di Trento lo hanno fatto prigioniero e quindi lo hanno messo alla forca, e non hanno fatto il loro dovere? Certo, rispetto a loro, perché li aveva traditi. Cosa fanno i nostri signori nei tribunali di guerra ad un povero soldato che si vede in pericolo di morte e dice: "Io non vado avanti perché muoio?". Viene quindi processato come è successo qui l'altro ieri, che due soldati non del mio reggimento, ma della solita brigata, doveva esserci l'avanzata e loro non hanno voluto partecipare. Erano cinque sotto processo tra i quali molti di questi erano toscani, tre di questi li hanno condannati all'ergastolo, mentre gli altri due sono stati fatti bendare, li hanno messi a sedere sopra due sedie, e poi li hanno fucilati. »

Poveri loro e povere famiglie! Come ora noi possiamo credere alla civiltà e a tante altre cose che si vorrebbe farci credere? Preghiamo però che il macello prima o dopo verrà il giorno della sua determinazione, e se io ho la fortuna di ritornare potremo allora aggiustare e battere le nostre ragioni, e non bisogna mai più farsi schiacciare. »

Ma la mole delle lettere bloccate durante la guerra dalla censura, che costarono ai loro autori anni e anni di carcere per « notizie denigratorie e allarmanti, deprimenti lo spirito pubblico » e per disfattismo, è veramente enorme, tanto da costituire un elemento fondamentale per capire l'atteggiamento dei proletari nei confronti della guerra. Che è poi quello che emerge da alcune famose canzoni del tempo, come « Oh Gorizia, tu sei maledetta », la cui esecuzione otto anni fa costò una denuncia per vilipendio alle forze armate. Queste forze armate vilipesi da una canzone sono le stesse che scrivevano a casa negli anni 15-18, frasi come queste:

« Non si creda agli atti di valore dei soldati, non si dia retta alle altre fandonie dei giornali, sono menzogne. Non combattono, né con orgoglio né con ardore; essi vanno al macello perché sono guidati e perché temono la fucilazione... Se avessi tra le mani il capo del governo o meglio dei brigantini, lo strozzerei! » (4 anni di reclusione per notizie denigratorie).

« Qui c'è una disciplina che è terribile. Uno che sbaglia un po' lo portano subito davanti ai reticolati, ovvero ad una pianta, e lo legano davanti ai reticolati e lo fanno stare lì tre o quattro ore, e magari tutta la notte. Immaginati tu che crudeltà che adoperano, dopo che uno è già esposto al pericolo della sua propria vita, adoperano ancora quella crudeltà; dico la verità che trattano più bene le bestie che noi altri poveri soldati! » (6 mesi per lettera denigratoria).

« Come si può provare questa guerra che più che barbara è stupida, di una stupidità grottesca, colossale e vogliono farla credere civile, e come una lotta per diritto, mentre invece è un cumulo di ingordigia e di interessi a danno del popolo che soffre e che paga col proprio sangue?... Dopo tutte queste infamie mi sono con-



vinto che non basta il socialismo legalitario, per abbattere questa società malsana, ma occorre il socialismo anarchico » (4 mesi per lettera denigratoria).

« Spero di andare in Austria perché in Italia vedo che non mi mandano... Si spera che presto ci sarà una grande rivoluzione » (un anno per lettera denigratoria).

« Chi fa la guerra è il popolo, i lavoratori, loro che hanno le mani callose sono quelli che muoiono, sono essi i sacrificati, mentre gli altri, i ricchi, riescono a mettersi al sicuro. Potete dire che stiano attenti a non darsi l'accetta sui piedi, che non abusino troppo di questo mulo (testardo perché non capisce) che è il popolo; che se arriva a capire il nocciolo della questione, salteranno in aria loro e tutti i loro denari... La guerra per il popolo significa aumento stragrande della miseria, significa fame, significa morte, e nulla altro » (un anno e 10 mesi per lettera denigratoria).

« Maledetta la guerra, maledetto chi la pensò » (8 mesi per lettera denigratoria).

« Per sciocchezze che meriterebbero qualche anno di carcere, oppure inviari in trincea, vengono fucilati e di questi casi ne succedono ogni giorno. Si discute di fucilazione come fosse uccidere un pollo » (6 mesi per lettera denigratoria).

« Al giorno d'oggi tutti hanno capito che cosa significa avere la forza in

mano e non farne uso. Vi spiego io che cosa si vuole al termine della guerra. Vogliamo una repubblica sociale e rivoluzionaria. Che rimetterà a posto quegli infami traditori del suo popolo » (1 anno per lettera denigratoria).

« Gli austriaci sono stanchi anche loro di fare la guerra, tra noi non ci spariamo, perché la loro vita è come la nostra » (2 anni per cartolina contenente notizia « atta a indebolire la resistenza morale del paese »).

« In Italia sono una massa di sfruttatori, ma ci renderanno conto un giorno alla fine di questa vigliacca guerra... Ci danno un mangiare che manca le bestie lo guardano... Sono stanco di questa guerra, quando non possiamo più ci getteremo a terra... Ma state pur certo che io non muoio per questa schifa Italia » (5 anni per lettera contenente notizie « atte a diminuire la resistenza interna del paese »).

Ma la rivolta dei soldati contro la guerra non si ferma alle parole: interi battaglioni si ribellano, sparano sugli ufficiali che vogliono mandarli al macello, urlano « Abbasso la guerra, vogliamo la pace ».

A Sacile gli alpini del 1° reggimento il 26 dicembre 1915 occupano la stazione devastandola; nell'aprile del 16, 345 bersaglieri, un battaglione completo, sono processati per rivolta. Un anno dopo 410 fanti che devono partire per il fronte si ribellano nella caserma di Fano, appoggiati dai

familiari, donne e bambini, venuti a salutarli. Fucilate, proteste, lanci di sassi e tegole contro ufficiali e carabinieri nel giugno del 17 da parte degli alpini del terzo, per protestare contro il mancato pagamento della cinquina. Un mese dopo si ribella la intera brigata Catanzaro.

Ancora più massiccio è il rifiuto della guerra che si manifesta nei casi di autolesionismo e diserzione. L'autolesionismo è esso pure una forma di rivolta, una rivolta disperata che cerca scampo ai disagi e ai pericoli del fronte ricorrendo a mutilazioni spaventose; c'è chi si spara nelle mani e sui piedi; chi si spalma sostanze caustiche negli occhi e diventa cieco; chi si inietta benzina, petrolio, piscia per provocarsi accessi.

Quanto ai disertori, basti dire che alla fine della guerra risulteranno istrutti un milione e centomila processi al riguardo soldati che abbandonavano il fronte per tornare a casa, che vi rimanevano al termine delle licenze, che attraversavano i reticolati e si consegnavano agli austriaci preferendo i campi di concentramento « nemici » alle crudeltà e all'assurdità della guerra. E che i nemici si trovassero non tanto di fronte quanto alle spalle dei soldati era nella coscienza di molti: di quelli che vennero processati durante la guerra perché sorpresi a scambiare con gli austriaci, da una trincea all'altra, il pane, le sigarette, gli auguri di Buon Natale; e di quel soldato udinese condannato all'ergastolo con altri « complici » perché aveva mandato nelle trincee austriache, per mezzo di un « cane viaggiatore », un biglietto che invitava a fraternizzare e a porre termine alla guerra.

Da tutto ciò appare chiaro come fosse generalizzata l'opposizione alla guerra e non solo sul fronte interno, dove le manifestazioni « per il pane e la pace » si susseguirono per tutto il periodo del 15-18, e culminarono nell'insurrezione dell'agosto del '17 del proletariato torinese, che alzò barricate, e si scontrò con le truppe per 4 giorni.

Tanto più è grave che a questa potenziale forza rivoluzionaria, che dalle piazze e dalle trincee pagava col sangue la sua opposizione all'inutile macello, facessero da freno i dirigenti socialisti, che (come fecero nel dopoguerra, di fronte alla violenza fascista, collaborarono di fatto con lo stato borghese disarmando la volontà di lotta delle masse proletarie).

Ma qui importa soprattutto sottolineare come non spettò allo stato borghese e ai suoi rappresentanti esaltare oggi i caduti di allora: perché quei caduti li ha sacrificati la borghesia ai suoi interessi capitalistici, ma non è riuscita a coinvolgerli nel mito della guerra che unisce tutti, sfruttatori e sfruttati, per la difesa della patria comune. I proletari italiani costretti a fare la guerra dalla minaccia del plotone di esecuzione, lottarono e morirono rifiutando la guerra, sabotandola, identificando i loro nemici non nei soldati austriaci ma negli ufficiali che li mandavano al macello. Gli eredi di quegli ufficiali e di quei politici che oggi si riempiono la bocca dell'eroismo dei soldati italiani, ricordino che i proletari in divisa sanno ora con più chiarezza contro chi combattere e per che cosa.



LETTERE

Siamo i 18 operai di una piccola fabbrica di Napoli

Cari compagni,

siamo un gruppo di operai della Di Pietro, una piccola azienda (siamo in 18) che funziona da deposito di materiale elettrico ed elettrodomestici. Siamo in lotta da 19 giorni per ottenere il rispetto del contratto di lavoro e la riassunzione di un compagno arbitrariamente licenziato. Il padrone (sono due fratelli) è più o meno come tutti i padroni delle piccole fabbriche: uno cioè che fa di tutto per tenerci sotto il torchio nella maniera più stupida e reazionaria possibile. Ci paga dalle 30 alle 75.000 al mese: un salario che non basta nemmeno per vivere normalmente per 15 giorni; fra di noi ci sono padri di 3-4 figli. La sua spudoratezza di sfruttatore raggiunge vertici incedibili: lui sulla nostra pelle ci fa i milioni. Infatti possiede, oltre a tre depositi, un palazzo di 4 piani adiacente al nostro posto di lavoro. Le famiglie che ci abitano sono per la maggior parte operaie e lui ha il coraggio di fargli pagare per un appartamento di 2 stanze e cucina 40.000 lire al mese. La nostra situazione è identica a quella di migliaia di operai che lavorano in piccole aziende, dove organizzare una lotta è difficile e ancora più difficile resistere a lungo, come stiamo facendo noi, soprattutto quando il padrone ti ricatta con la minaccia del licenziamento e ti divide con la promessa di aumenti o magari con la bustarella ai più lecchini. Per questo fin dall'inizio abbiamo cercato di uscire dall'ambito della nostra singola vertenza e di mettere in discussione i problemi più generali e comuni a tutti gli operai delle grandi come delle piccole fabbriche: il governo, con l'aumento dei prezzi e dei fitti ci sfrutta e nello stesso tempo ci rende più vulnerabili ai ricatti dei padroni dentro la fabbrica. Per questo ci siamo legati a tutti i movimenti di lotta che ci sono stati a Napoli nelle ultime settimane, dalla bellissima manifestazione di venerdì, ai blocchi stradali che hanno fatto le madri, per protestare contro il trattamento dei loro figli in una scuola elementare qui vicino.

Per questo infine abbiamo subito incominciato a discutere con gli operai dei depositi e delle piccole aziende della nostra zona (ce ne sono più di una decina) per organizzarci sugli stessi problemi. Lunedì prossimo davanti al nostro deposito (via Nazionale delle Puglie) terremo un'assemblea di zona per parlare di tutte queste cose e organizzare una lotta più dura.

Questo non è il momento di cedere. I licenziamenti non devono passare!
I COMPAGNI DELLA DI PIETRO IN LOTTA

Un gruppo di militari sulla "marcia degli amici delle Forze Armate"

Roma, 30 ottobre 1972

Siamo un gruppo di militari di una caserma romana, incalzati per l'articolo comparso sull'Unità del 30-10-72 sulla « Marcia degli Amici delle forze armate » tentata nel Veneto, firmato da Domenico D'Agostino (l'amico del giaguaro). Secondo il suo articolo infatti la « marcia » avrebbe « strumentalizzato vergognosamente le forze armate ». Inoltre scorrendo l'articolo ci imbatiamo in questa frase: « Quei figli ampiamente noti come picchiatori aderenti alle squadre fasciste, nessuno naturalmente che abbia a che fare con le forze armate, nonostante la proclamata « amicizia ».

Noi ci chiediamo perché tanto impegno e tanto affanno in questo salvataggio della reputazione delle forze armate come istituzioni, e quindi nel nascondere la VERITA'. Perché separarle dalle organizzazioni fasciste, dal momento che sono queste stesse (FF.AA) che creano ed allevano le seconde? (Forse mancano le prove?). Del resto non erano forze armate quelle che hanno protetto i fascisti e bastonato l'on. Bortot? A noi militari tutti, brucia maledettamente constatare queste posizioni in coloro che almeno per pudore storico avrebbero l'obbligo di denunciare il fascismo in ogni sua manifestazione. Noi militari subiamo il fascismo sulla nostra pelle ogni minuto e ci organizziamo meglio possibile per combatterlo rischiando (e non solo rischiando) condanne durissime.

Chi è stato militare sa benissimo (specie se comunista) quale sia l'ideologia di cui si nutrono questi botoli ringhiosi, conosce benissimo la prassi con cui sono perseguitati i compagni, conosce benissimo l'arroganza fascista, il classismo, il disprezzo per la miseria e lo sfruttamento dei più proletari, nelle caserme.

Il signor D'Agostino è stato forse a suo tempo riformato? Non ha figli? Ha la memoria corta? O forse non deve ricordare? Il fascismo di oggi (come quello di ieri) trova linfa vitale nelle gerarchie dell'esercito e delle forze armate in generale. Dal MSI che degli ufficiali più alti è tenuto a galla, al fascismo di Andreotti e Tanassi che fa dell'esercito un uso repressivo ed antiproletario. Questo è ormai chiaro a tutti noi militari, anche a quelli che sono venuti qui senza sapere nulla di ciò che li aspettava. E non sono solo i rossi che portano lo scompiglio in caserma, ma è il regime terrorista e disumano che vi regna, che spesso lo creano automaticamente. Chi difende questa istituzione e ne falsifica la matrice fascista, oltre ad essere in mala fede evidente, rivela anche la sua totale estraneità ai nostri bisogni e a quelli dei proletari in generale. Inoltre colpisce alle spalle le lotte quotidiane che si sviluppano ormai in tutte le caserme d'Italia. (Basta seguire i processi ai militari e informarsi del numero degli ospiti delle carceri militari). Chi agisce in tal senso non è un comunista, ma un venditore di fumo.

Basta con il fascismo dell'esercito e con i suoi difensori!

DA UNA CASERMA DELL'AERONAUTICA DI ROMA Una colletta per il chinino al Vietnam

Cari compagni,

da una riunione di massa dei « proletari in divisa » della nostra caserma si è deciso di raccogliere l'invito alla sottoscrizione per il chinino per i compagni vietnamiti. Abbiamo deciso di lanciare questa sottoscrizione in concomitanza con i preparativi di celebrazione della « vittoria » con cui lo stato vuole farci credere che abbiamo gli stessi interessi dei padroni e degli ufficiali. Noi sappiamo che questa « vittoria » è costata al proletariato milioni di vite umane per gli interessi delle borghesie nazionali.

Per questo abbiamo deciso con questa nostra azione di affermare che i nostri interessi sono quelli dei popoli oppressi, per cui l'unica « vittoria » da celebrare è quella del popolo vietnamita e di tutti i popoli oppressi (Irlanda, Palestina, ecc.) che tengono testa con i loro eserciti popolari alla violenza dell'imperialismo.

La raccolta di soldi ha coinvolto la maggior parte degli avieri, e la cifra raccolta di L. 20.400 lo dimostra. Ma noi sappiamo pure che non sono solo le 20.400 lire che ci possono unire ai compagni che lottano, ma l'odio di classe contro i comuni nemici, la quotidiana lotta per riappropriarci dei mesi che ci rubano i padroni americani della NATO e i loro servi italiani. Vogliamo prenderci il diritto di organizzarci e di spezzare il muro dell'isolamento, per collegarci a tutti i proletari in lotta contro lo stato borghese e il governo Andreotti della repressione antioperaia. Solo così ci sentiamo di dire che siamo al fianco del popolo vietnamita che in questi giorni sta costringendo i nostri nemici ad arretrare su posizioni nettamente difensive.

CONTRO L'ESERCITO DEI PADRONI W L'ESERCITO ROSSO E PROLETARIO.
LA LOTTA CONTINUA SEMPRE.

Compagni operai, studenti, proletari,

fra un mese, saranno passati tre anni dalla strage fascista del 12 dicembre a Milano.

Con quella strage i padroni volevano chiudere l'autunno caldo.

In questi tre anni, uomini del potere, del governo, dello stato, della polizia, della magistratura, hanno agguato delitti a delitti, hanno violato le stesse leggi che dicono di custodire, per impedire che la verità venisse alla luce.

Ma in questi tre anni la verità è emersa con sempre maggior forza. Per l'attività tenace e coraggiosa di chi si è impegnato a ricostruirla, ma prima di tutto e soprattutto perché in Italia c'è un grande movimento di massa, di operai, di studenti, di proletari, che fin dal primo momento ha ascoltato la propria coscienza di classe, e ha detto che la politica della strage è la politica dei fascisti, dei padroni e del loro stato.

Oggi un nuovo autunno di lotte operaie è aperto. Mentre i fascisti compiono attentati bestiali direttamente contro gli operai, come con le bombe ai treni proletari che andavano a Reggio Calabria, si viene a sapere che per due anni è stato tenuto nascosto un documento statale che dimostrava che il 22 luglio 1970 era stata una bomba fascista contro un treno di emigranti a Gioia Tauro a fare sei morti e 139 feriti. Mentre il governo, ormai con le spalle al muro, cerca qualche trucco per scarcerare Valpreda e affossare il processo, si scoprono le prove che sono stati proprio i grandi capi della DC e del governo a impedire che la verità emergesse, a ordinare di colpire a sinistra e di far sparire le prove delle responsabilità fasciste.

Alcuni fra i più potenti capi della polizia italiana sono stati messi sotto inchiesta per aver occultato prove e indizi che denunciavano i fascisti, e per aver invece costruito cinicamente la « pista rossa ». Ma a chi obbedivano questi grandi poliziotti?

Solo in questi giorni si è saputo che i giudici che seguono l'inchiesta sulle bombe, e hanno provato sempre più precisamente le responsabilità fasciste, hanno perquisito la questura di Milano — un fatto senza precedenti — e hanno sequestrato le carte che provavano che altissimi funzionari di polizia avevano sottratto prove decisive per le indagini, non solo, ma documenti che dimostrano che la costruzione della « pista rossa » è stata diretta e ispirata dal governo: da un governo presieduto dal democristiano Mariano Rumor, e che aveva come ministro degli interni il democristiano Franco Restivo.

I pochi giudici che si rifiutano di stare al gioco del potere vengono fatti oggetto di rappresaglie, con la stessa prepotente violenza con cui i padroni si vendicano in fabbrica degli operai più coscienti. Il giudice che ha iniziato l'inchiesta contro i fascisti Freda, Ventura e Rauti, il veneto Stiz, è stato trasferito e ora sottoposto a un procedimento. Il sostituto procuratore che ha collaborato più attivamente all'inchiesta a Milano, Fiasconaro, è stato estromesso dall'incarico e messo anche lui sotto inchiesta. Ogni giorno si fanno più pesanti i tentativi di portare via al giudice D'Ambrosio l'inchiesta Freda-Ventura, per seppellirla in qualche paese lontano. E' successo così per il processo contro lo spionaggio antioperaio della Fiat, per il processo contro gli assassini del Vajont.

Perché una notizia come quella della perquisizione alla questura di Milano è rimasta segreta fino a quando noi l'abbiamo saputa e pubblicata? Per una ragione molto semplice: troppi uomini e organizzazioni, anche se spesso sono sinceramente democratici e credono nella verità, sono politicamente deboli, non si appoggiano sulla forza delle masse, e hanno paura.

Hanno paura di scontrarsi col cuore del potere capitalista. Hanno paura di dire davanti a tutti che le carogne fasciste esistono e commettono i loro crimini solo perché nello stato, nel governo, nella Democrazia Cristiana, ci sono uomini che li proteggono e li usano, uomini che sono democratici di nome e fascisti di fatto, pronti a usare tutto l'esercito repressivo dello stato per soffocare la volontà di liberazione degli sfruttati.

Noi sappiamo che non si può chiedere a chi è colpevole di scoprire i colpevoli. Noi sappiamo che in Italia governa un partito di uomini che hanno usato le bombe fasciste e hanno imposto la persecuzione di compagni innocenti, per un solo fine: fare l'interesse della loro classe. Proprio due giorni fa Andreotti è andato a Torino a dire quello che gli ha ordinato Agnelli.

Con questi uomini non ci può essere compromesso, non ci può essere l'alleanza di cui parla De Martino, non ci può essere la « nuova maggioranza » di cui parlano i dirigenti del PCI, perché non ci può essere compromesso con la miseria, con i licenziamenti, con la violenza prepotente, con la corruzione.

I criminali fascisti di Almirante, i fascisti di stato di Andreotti e Rumor, devono essere battuti dalla lotta di classe, dalla coscienza e dalla lotta dei proletari.

Ognuno di noi conosce questi uomini: li conosce nel costo della vita che ci affama; li conosce nella disoccupazione e nella emigrazione; li conosce nella prepotenza con cui i padroni vogliono riprendersi tutto il potere in fabbrica; li conosce negli intrighi con cui vogliono ricattare le lotte operaie; li conosce nella disciplina di caserma che vogliono restaurare nelle scuole. Ognuno di noi, anche, deve conoscerli quando stravolgono la loro giustizia per provocare la classe operaia, per tenere in galera i compagni, per dare spazio ai crimini fascisti, per imbavagliare chi vuole imporre la verità.

Se la verità la sa un magistrato democratico, basta una telefonata per levarselo dai piedi. Ma quando la verità è di ognuno di noi, quando è di tutta una classe che ha interesse ad affermarla perché è contro di lei che si rivolge la menzogna, allora nessuno potrà farla tacere.

questo governo se ne deve andare!

IL PROBLEMA DEI PREZZI

1 - Che cosa sono i prezzi. La legge del valore-lavoro

Si è tenuto un mese fa un seminario sui prezzi fra una decina di compagni di diverse sedi. L'intenzione iniziale era di trattare in un opuscolo, più sistematicamente di quanto non abbiamo mai fatto, la questione dei prezzi e degli obiettivi di lotta contro il carovita. I compagni che se ne sono assunti l'incarico hanno ritenuto che le carenze di analisi e di studio su questo complesso problema siano ancora grosse, e hanno preferito proporre la pubblicazione, sul giornale, di una serie di articoli di formazione e documentazione, che sostengano meglio la discussione politica. Il giornale dunque pubblicherà, a puntate, una serie di schematici capitoli così suddivisi: 1) Che cosa sono i prezzi - La legge del valore-lavoro; 2) L'inflazione; 3) La scala mobile; 4) La formazione dei prezzi agricoli; 5) Le cooperative; 6) Le tariffe pubbliche; 7) La riforma fiscale; 8) Il settore della distribuzione; 9) Il mercato generale; 10) Alcuni esempi storici di lotte contro i prezzi.

Il primo capitolo, che pubblichiamo oggi, serve ad inquadrare teoricamente il problema nei termini più elementari possibili.

È dato dal tempo di lavoro che è stato impiegato per produrli. Il valore della forza-lavoro, cioè del capitale variabile, è dato dal tempo di lavoro necessario a produrre tutte quelle merci che sono necessarie a mantenere l'operaio e la sua famiglia secondo il tenore di vita raggiunto dalla classe operaia in ciascuna epoca e in ciascun paese (il tenore di vita di un operaio americano è diverso da quello di un operaio europeo; così come il tenore di vita di un operaio oggi è diverso da quello di un operaio cento anni fa).

Quale sarà allora il valore della merce che è stata prodotta? Esso sarà uguale al valore del capitale costante che è stato consumato per produrla, più il valore che è stato aggiunto dal lavoro dell'operaio che l'ha prodotta. Il primo valore è dato dal tempo di lavoro necessario a produrre i mezzi di produzione che sono stati consumati nel processo lavorativo.

Il secondo valore è dato dal tempo di lavoro in cui l'operaio è stato impiegato nella produzione. Questo secondo valore è superiore al valore della forza-lavoro, altrimenti il capitalista non avrebbe alcun interesse a mettere insieme mezzi di produzione e forza-lavoro per produrre nuove merci. Questa differenza spiega molto bene che cos'è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo nella società capitalistica.

Marx chiama plusvalore la differenza tra il valore che l'operaio ha creato col proprio lavoro e il valore della forza-lavoro che il capitalista ha comprato per utilizzarla nel processo produttivo. Chiama composizione organica del capitale il rapporto tra capitale costante e capitale variabile, che è diverso a seconda dei diversi processi produttivi. Chiama saggio di profitto il rapporto tra plusvalore da un lato e capitale costante più capitale variabile dall'altro.

po tecnologico che è stata la molla di tutto lo sviluppo capitalistico.

I capitalisti usano lo sviluppo tecnologico per aumentare la produttività del lavoro (il volume della produzione per ogni ora di lavoro), in modo che le merci consumate dagli operai vengano prodotte in un tempo minore, e quindi la forza-lavoro abbia un minor valore. Più diminuisce il valore della forza-lavoro, più aumenta il plusvalore.

Marx chiama lavoro necessario il tempo di lavoro che è necessario a produrre merci per un valore pari a quello del salario di un operaio (cioè pari al valore delle merci che un operaio può comprare con il suo salario) e pluslavoro il tempo di lavoro dell'operaio di cui il capitalista si appropria dopo aver fatto lavorare l'operaio quel tanto che basta per pagargli il suo salario. Ecco spiegato perché il progresso tecnologico, nella misura in cui aumenta la produttività del lavoro, va a favore del capitalista e non dell'operaio.

In terzo luogo, la legge del valore-lavoro spiega perché il capitalismo è un modo di produzione destinato ad essere superato. Lo scambio della forza-lavoro contro il salario, reso possibile dalla separazione dei proletari dai mezzi di produzione, e dal-

sia uguale per tutti). Poiché questi presupposti non si verificano mai — e oggi meno che mai — saranno i rapporti di forza che esistono tra i vari capitalisti a decidere la quota di plusvalore di cui ogni capitalista riesce ad appropriarsi.

I prezzi sono uno degli strumenti (ma non il solo) attraverso cui il plusvalore complessivo viene ripartito tra i capitalisti: una grossa impresa oligopolistica può permettersi di « fare » i prezzi senza molto timore della concorrenza; oppure lo stato può intervenire con leggi, con protezioni di vario genere, o con le commesse statali per « sostenere », cioè tener alti, i prezzi di una impresa, o addirittura per acquistare tutta la sua produzione a un prezzo « concordato ». Ma lo stato può intervenire nella « redistribuzione » del plusvalore anche in altri modi, accollandosi una parte dei costi (come quelli delle infrastrutture, della ricerca scientifica, del denaro preso a prestito, delle imposte e degli « oneri sociali », ecc.) oppure con veri e propri regali (contributi a fondo perduto).

Questi brevi accenni bastano comunque a spiegare la stretta competizione che c'è, nel capitalismo della nostra epoca, tra potere economico e potere politico a tutti i livelli.

LA TRASFORMAZIONE DEI VALORI IN PREZZI

Ciò che interessa al capitalista è proprio il saggio di profitto. In realtà il suo plusvalore deriva solo dal capitale variabile (cioè dagli operai) perché il capitale costante non aggiunge valore alle merci. Ma per il capitalista, sia il capitale variabile che il capitale costante, rappresentano un costo, ed è chiaro che il capitalista si attende un profitto non solo dal suo capitale variabile, ma da tutto il suo capitale.

Se ci sono due capitali che hanno lo stesso valore ma una diversa composizione organica, i capitalisti si attendono lo stesso profitto, mentre è chiaro che il plusvalore sarà maggiore per quel capitale in cui maggiore è il capitale variabile. Marx ipotizza che, attraverso il meccanismo dei prezzi, avvenga un trasferimento di plusvalore da un capitale all'altro, in modo che i saggi di profitto si eguolino. Ma è chiaro che in questo modo, i prezzi delle singole merci non corrispondono più ai loro valori di scambio originari.

Sul mercato capitalistico cioè, i prezzi delle merci corrispondono ai loro valori di scambio, soltanto nel caso che si presentino tre condizioni: primo, il saggio di profitto deve essere uguale per tutti i singoli capitali; secondo, la composizione organica del capitale deve essere uguale in tutti i settori produttivi; terzo, deve esserci la concorrenza perfetta in tutto il sistema, cioè la possibilità di trasferire capitali e operai da un settore produttivo all'altro senza incontrare alcun ostacolo. In tutti gli altri casi, i prezzi delle merci si discostano, anche notevolmente, dai loro valori.

E' chiaro che queste tre condizioni

SIGNIFICATO DELLA LEGGE DEL VALORE-LAVORO

A che cosa serve allora la legge del valore-lavoro, se le condizioni che le permettono di operare sul mercato non si verificano mai, e se i prezzi delle merci di fatto si discostano sempre dai loro valori di scambio?

Serve innanzitutto a spiegare quello scambio fondamentale che avviene sul mercato del lavoro tra l'operaio che vende la sua forza-lavoro e il capitalista che la compra. Anche se il prezzo della forza-lavoro (cioè il salario) si può discostare in alto o in basso dal suo valore di scambio effettivo, non se ne discosta mai a tal punto da annullare la differenza tra il valore che l'operaio ha creato con il suo lavoro, e il valore delle merci che l'operaio riesce ad acquistare con il suo salario.

non si sono in pratica mai verificate, e soprattutto non si verificano nel capitalismo della nostra epoca.

Innanzitutto, la concorrenza perfetta non è mai esistita, ed oggi esiste meno che mai: la maggior parte dei settori produttivi sono dominati da grossi complessi monopolistici o oligopolistici che non si fanno concorrenza tra loro, e soprattutto che non permettono a nuovi capitalisti di inserirsi in quel settore per fare la concorrenza a loro; nei settori dove la produzione è ancora distribuita tra un numero abbastanza alto di imprese, interviene direttamente lo stato per limitare o rendere nulla la concorrenza; infine, anche gli operai non sono disposti a farsi « trasferire » da un settore produttivo all'altro — ciò che per loro nei fatti significa essere licenziati e poi aspettare che qualche nuovo padrone li assuma — senza opporre resistenza.

In secondo luogo, la composizione organica del capitale, che noi possiamo assumere come un indice del grado di sviluppo tecnologico di ogni impresa (rapporto investimento per addetto) non è assolutamente uguale in tutte le imprese; anzi, proprio lo sviluppo tecnologico di certe imprese è ciò che ha permesso loro di eliminare i concorrenti, e quindi la concorrenza stessa.

In terzo luogo, anche il saggio di profitto è diverso da impresa a impresa e da settore a settore. Le imprese grosse hanno saggi di profitto altissimi, quelle piccole hanno profitti molto più bassi, ma devono accontentarsi di essi, perché non possono mettersi in concorrenza con le imprese più grosse.

In questo modo la legge del valore-lavoro spiega le basi stesse dello sfruttamento capitalistico, le radici della divisione della società in classi, l'origine dei « redditi » delle varie classi: il salario è il prezzo che l'operaio ricava dalla vendita delle proprie braccia, dato che non ha niente altro da vendere; tutti gli altri « redditi » (profitti d'impresa, dividendi, interesse sul capitale prestato, vendita fondiaria o urbana, imposte dello stato, stipendi e prebende per funzionari e burocrati, ecc.) provengono dalla ripartizione del plusvalore tra le diverse componenti in cui si divide la borghesia, cioè la classe degli sfruttatori che vivono sul lavoro altrui.

In secondo luogo la legge del valore-lavoro serve a spiegare lo svilup-



la concentrazione di questi nelle mani dei capitalisti, ha reso possibile la formazione del plusvalore e l'accumulazione del capitale, cioè lo sviluppo gigantesco delle forze produttive della società. Ma con lo sviluppo delle forze produttive, il tempo di lavoro perde progressivamente il suo ruolo di misura della ricchezza sociale. Con la progressiva dissoluzione della legge del valore-lavoro all'interno stesso del modo di produzione capitalistico, si sviluppano le basi per un nuovo modo di produzione, fondato sulla soddisfazione collettiva dei bisogni dell'umanità, cioè il comunismo.

Infine la legge del valore-lavoro spiega perché nel capitalismo della nostra epoca è impossibile comprendere la formazione dei prezzi in base alle sole « leggi » dell'economia. Una volta ammesso che il valore delle merci che vengono prodotte si ripartisce tra operai salariati e capitalisti secondo una proporzione che non può discostarsi molto dal rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro (cioè tra valore della forza-lavoro e plusvalore) il problema dei prezzi riguarda fondamentalmente il modo in cui i diversi capitalisti ripartiscono tra di loro il plusvalore.

Se venissero rispettati i tre presupposti dell'ipotesi astratta che abbiamo fatto prima, sarebbe la libera concorrenza a distribuire il plusvalore tra tutti i capitalisti, in misura proporzionale al capitale che ciascuno di loro ha impegnato nella produzione (in modo che il saggio di profitto

E' ovvio che questo intervento dello stato, come pure il potere delle grosse imprese di fissare i prezzi senza rispettare le leggi della « libera concorrenza » influisce anche sul livello dello sfruttamento, sul modo cioè in cui il valore complessivo della produzione si ripartisce tra operai e padroni. Su tutti questi problemi torneremo in seguito.

LOTTA CONTINUA
ROMA
Redazione centrale
tel.: 5892857/5894983

Diffusione e Amministrazione
tel.: 5800528/5892393

REDAZIONI LOCALI:
I NUMERI TELEFONICI

ROMA: 492372
CATANIA: 229476
CATANZARO: 41137
FIRENZE: 62862
GENOVA: 203640
MARGHERA: 920811
MILANO: 635127/635423
NAPOLI: 342709
PALERMO: 237832
PESCARA: 23265
TORINO: 835695

CENTRO DI COORDINAMENTO
DEI CIRCOLI OTTOBRE
ROMA
(06) 5891358/5891495



VALORE DELLE MERCI

Che cosa sono i prezzi? Sono i rapporti che regolano lo scambio di ogni merce con tutte le altre merci presenti sul mercato. Questo scambio non avviene direttamente, tra una merce e l'altra (in tal caso si tratterebbe di un baratto), ma attraverso lo scambio di ogni merce con una merce particolare, che ha la caratteristica di potersi scambiare con tutte le altre. Questa merce particolare è il denaro.

Ogni merce può essere analizzata sotto due differenti aspetti: in quanto serve a soddisfare un bisogno, essa è un valore d'uso. In quanto si scambia con altre merci, essa è un valore di scambio. Perché le merci possano essere scambiate tra di loro secondo una proporzione fissa, bisogna individuare un elemento, comune a tutte le merci, che permetta di paragonarle tra loro, a prescindere dalle loro caratteristiche fisiche ed esteriori. Un litro di latte, infatti, è diverso da un chilo di pane, mentre il prezzo è un rapporto; e un rapporto può intercorrere soltanto tra due quantità omogenee. Questo elemento che permette alle merci di venir paragonate tra loro nello scambio è, secondo Marx, il tempo di lavoro socialmente necessario a produrre ogni merce. Questa teoria prende il nome di legge del valore-lavoro.

Il capitalismo è un modo di produzione fondato sulla produzione di

merci per mezzo di altre merci. Le merci che concorrono alla produzione di nuove merci sono, da un lato, i mezzi di produzione, cioè gli impianti, i macchinari, gli utensili e le materie prime necessari a un determinato processo lavorativo. Marx chiama capitale costante l'insieme di questi mezzi di produzione. Dall'altro lato c'è la forza-lavoro, cioè le energie e le qualità umane degli operai che vengono impiegati in questo processo lavorativo. Nel modo di produzione capitalistico la forza-lavoro degli operai è infatti una merce come tutte le altre, che si compra e si vende sul mercato. Il modo di produzione capitalistico si fonda infatti su due presupposti: 1) che i mezzi di produzione siano concentrati nelle mani di una classe, quella dei capitalisti; 2) che di fronte a loro ci sia un'altra classe, quella dei proletari, che è stata separata, espropriata, dal controllo dei mezzi di produzione e non ha altro mezzo per sopravvivere se non quello di vendere la propria forza-lavoro. Marx chiama capitale variabile questo secondo insieme di merci, cioè la forza-lavoro degli operai impiegati nel processo lavorativo. Ciascuno di questi due insiemi di merci (mezzi di produzione, da un lato; forza-lavoro, dall'altro) ha un determinato valore di scambio. Il valore dei mezzi di produzione, cioè del capitale costante,

VIETNAM

NUOVE PROVOCATORIE DICHIARAZIONI DI NIXON A 5 GIORNI DALLE ELEZIONI

3 novembre

Quando martedì 7 novembre 94 milioni di americani, tanti sono i potenziali elettori iscritti in tempo utile nelle liste elettorali, si receranno alle urne per partecipare alla tornata elettorale più costosa del mondo — 240 miliardi di lire per le sole spese dei candidati — la guerra d'aggressione al popolo vietnamita sarà ancora in corso.

Le speranze residue, che vertevano sulle voci di un probabile incontro questa settimana a Parigi tra il compagno Le Duc Tho e Kissinger, sono state spazzate via dalla duplice smentita di Hanoi e della Casa Bianca e dal discorso, trasmesso ieri sera alla tv americana, del boia Nixon.

L'uomo che verrà rieletto presidente del paese imperialista più potente del mondo, definito dai compagni cinesi un abile «baro», smentendo persino il suo consigliere personale, Kissinger, ha detto che le difficoltà tuttora presenti riguardano «problemi centrali» e che gli Stati Uniti sono pronti a firmare l'accordo di pace negoziato con Hanoi a condizione che siano eliminati alcuni punti «ambigui» contenuti nel progetto di accordo.

CILE

Entrano i generali, diminuiscono i socialisti nel nuovo governo di Allende

SANTIAGO DEL CILE, 3 novembre

Dopo le dimissioni collettive del suo governo, determinate formalmente dalle dimissioni di tre ministri che intendono partecipare alle elezioni del maggio prossimo e, sostanzialmente, dalla grave crisi in cui è precipitato il paese in seguito allo scontro tra governo di Unità Popolare e opposizione di destra, il presidente Allende ha ieri nominato il nuovo gabinetto. Questo è caratterizzato dall'avvento nelle file governative della gerarchia militare, e dalla diminuzione del peso dell'ala di sinistra della coalizione governativa, il Partito Socialista. Contemporaneamente è riesplso in tutta la sua forza il conflitto tra i sindacati padronali e il capo dello stato, e ogni negoziato è stato interrotto, all'annuncio che la federazione degli autotrasportatori riprenderà lo sciopero ad oltranza. Questo, dopo che vi era stato, con la promessa di Allende di non nazionalizzare i trasporti, un principio di normalizzazione tra le due parti. La federazione si era spinta fino a esigere da Allende la revoca della nazionalizzazione di molte imprese, una profonda riforma delle strutture economiche statali, e la repressione più drastica della sinistra rivoluzionaria.

Facendo appello ai sentimenti nazionalisti degli americani Nixon ha poi invitato l'elettorato a decidere se gli Stati Uniti vogliono la «pace nell'onore o la capitolazione».

Sventolando la bandiera della lotta al comunismo Nixon ha sottolineato che la soluzione che gli USA sono pronti a concludere dovrebbe permettere il raggiungimento degli obiettivi fondamentali da lui fissati l'8 maggio scorso: il ritorno dei prigionieri di guerra americani, la cessazione del fuoco in tutta l'Indocina e il diritto per i 17 milioni di sud-vietnamiti di decidere il loro avvenire «senza vedersi imporre un governo comunista o un governo di coalizione che non rispondono ai loro voti».

Continuando a barare Nixon ha aggiunto: «Noi vogliamo la pace, una pace nell'onore, una pace equa per tutti e una pace che sia duratura... non permetteremo mai che la scadenza di un'elezione o altri tipi di scadenza ci obblighino a concludere un accordo che sarebbe soltanto una tregua provvisoria e non la pace duratura».

Così, riempiendosi la bocca con la parola «pace», un termine assai utile in periodo elettorale, Nixon ha

in pratica riaffermato la volontà di continuare l'aggressione all'intera Indocina proseguendo la strategia criminale di «vietnamizzazione» della guerra.

Coerente con questa strategia il governo imperialista continua a far affluire nel Vietnam del Sud, con la scusa di una eventuale tregua, materiale bellico. I banditi del Pentagono hanno reso noto che è stata autorizzata la consegna al regime fantoccio di Saigon di 24 grossi aerei da trasporto del tipo «C-130 Hercules» oltre ad un numero imprecisato di elicotteri per il trasporto di soldati

SPAGNA

IN RISPOSTA ALLA REPRESSIONE CONTRO I BASCHI SALTA IL CONSOLATO FRANCESE

Tre militanti dell'ETA, l'organizzazione rivoluzionaria del popolo basco che si batte per la liberazione dalla dittatura franchista, hanno fatto saltare in aria con una bomba il consolato francese a Saragozza. Il console francese, Tur, e un suo funzionario sono rimasti gravemente feriti. Più tardi, all'università di Saragozza, alcuni compagni hanno diffuso un volantino firmato «Gruppo comunista collettivo falce e martello», in cui si rivendica la paternità dell'attentato e si spiega che esso è stato eseguito per protesta contro la durissima repressione cui sono sottoposti oggi in Francia i militanti baschi e, in genere, i profughi antifascisti spagnoli. Più tardi vi è stata una sparatoria tra carabinieri e un gruppo di giovani in automobile a un posto di blocco. Un giovane è stato ucciso e due sono stati arrestati. Numerosi altri arresti sono stati compiuti all'università.

Dopo il riavvicinamento tra Pompidou e Franco, i baschi erano stati cacciati dalla zona meridionale della Francia, vicino al confine, verso le zone più remote. Molti erano stati arrestati ed era risultato evidente che la polizia francese lavorava fianco a fianco con quella fascista spagnola. Contro questa repressione hanno iniziato lo sciopero della fame nove giorni fa, nella cattedrale di Bayonne, 46 militanti baschi, che pongono la loro azione politica sulla linea della nonviolenza. Con il risultato che la polizia francese, penetrata nella cattedrale al lancio di bombe lacrimogene, ha potuto arrestare uno dei capi dell'ETA, Julio De Madariaga, e farlo poi condannare a tre mesi per ingresso clandestino nel paese. Però stamane, i non-violenti di Bayonne hanno resistito tenacemente a una nuova carica della polizia. Il bilancio è di 3 fermati e due feriti tra i baschi.

«Chinook». Il Pentagono starebbe anche esaminando la possibilità di inviare ai fantocci aviogetti da caccia «F-5» prelevandoli da un contingente che viene attualmente fornito ad un altro regime fantoccio, quello della Corea del Sud.

Una ulteriore conferma sulle intenzioni di «pace» degli imperialisti è stata resa nota da un alto ufficiale dell'esercito americano.

In un'intervista rilasciata ad una agenzia di stampa si parla apertamente dei piani neo-colonialisti degli USA sottolineando che una cessazione del fuoco non porterà alla fine della presenza statunitense nel Vietnam del Sud: anche se tutti i soldati americani verranno ritirati, nel paese rimarrà un folto gruppo di consiglieri civili per assistere le forze armate sud-vietnamite sia nelle tecniche belliche sia nei programmi di addestramento.

Il gruppo di consiglieri consisterà in gran parte in un «trust di cervelli» di giovani diplomati di West Point, la massima accademia militare USA, che operano come ufficiosi capi di stato maggiore congiunti. I primi di tali consiglieri — ha detto l'alto ufficiale — sono arrivati a Saigon e si stanno consultando con funzionari americani e sud-vietnamiti sui programmi futuri, che ammonteranno in pratica ad una continuazione del programma di «vietnamizzazione».

Sul campo militare le forze rivoluzionarie continuano a rispondere alle manovre di Nixon con l'intensificazione dell'offensiva nella regione di Saigon e in tutto il Vietnam. Nelle ultime 24 ore l'esercito di liberazione ha compiuto 117 azioni contro ciò che resta dell'esercito fantoccio.

BOLIVIA

MOBILITATA TUTTA LA CLASSE OPERAIA; AIUTI USA A BANZER

Dopo i morti, i feriti, gli arresti negli scontri dei giorni scorsi, quando migliaia di proletari sono scesi in piazza per protestare contro la fame (dilatante per il vertiginoso aumento dei prezzi dopo la svalutazione del peso del 66%), la mobilitazione della classe operaia diventa sempre più estesa. Mentre continua lo sciopero generale illimitato, i minatori, settore più combattivo del proletariato boliviano, convocano assemblee nelle miniere per intensificare la lotta contro il dittatore fascista Banzer e i suoi provvedimenti anti-popolari. Ai minatori si sono aggiunti gli operai delle fabbriche che, da ieri, manifestano nuovamente nelle strade. In soccorso di Banzer sono volati invece gli americani, con un prestito di 23 milioni di dollari, e il Fondo monetario internazionale (che pure aveva convinto Banzer a svalutare), con un credito di 30 milioni di dollari.

MONACO

Assemblea di quartiere con i burocrati del comune

Si è svolta ieri in una grande birreria di Schwabing un incontro assembleare che vedeva contrapposti il comitato di quartiere Max Gorstad e i burocrati del consiglio comunale di Monaco con alla testa il sindaco socialdemocratico Cronowitter. La partecipazione di operai impiegati studenti e pensionati del quartiere è stata massiccia, circa 1200 persone gravavano la sala. Questi incontri, promossi dai dirigenti dei comitati per lo più aderenti alla sinistra del partito socialdemocratico e al partito comunista, avrebbero lo scopo di ingabbiare in un rituale democratico di mozioni e dei discorsi, la volontà di lotta dei proletari che nasce soprattutto agli aspetti della violenza che i padroni tedeschi insieme agli assessori esercitano sulle condizioni di vita dei quartieri: il caro-affitti che sta raggiungendo limiti insopportabili e l'espulsione progressiva della popolazione dai quartieri centrali verso i quartieri periferici, privi di verde,

dove si concentra la speculazione edilizia. Dietro questa politica ci sono collegati gli interessi di banche, grandi speculazioni che vogliono conquistarsi il cuore della città e i grandi costruttori edili.

Il tutto viene orchestrato dai piani urbanistici del comune. I presenti all'assemblea hanno espresso la loro rabbia con chiarezza, fischiano spesso gli interventi dei burocrati. Importante per la chiarificazione politica dell'assemblea è stato l'intervento di giovani apprendisti che la scorsa estate avevano occupato insieme a giovani operai stranieri uno stabile destinato alla demolizione. Malgrado la condanna di qualsiasi illegalità, pronunciata dai burocrati in nome del confronto democratico, l'assemblea si è schierata con forza dalla parte degli apprendisti, chiedendo e poi ottenendo l'approvazione di una mozione per l'attribuzione di una casa vuota ai giovani, sfrattati il mese scorso dalla polizia su ordine della SPD.

Hailè Selassie ha celebrato i 42 anni della sua dittatura feudale



ADDIS ABEBA, 3 novembre

Ieri l'imperatore d'Etiopia Hailè Selassie ha celebrato il 42° anniversario della sua incoronazione. Sotto le suggestive vesti di propugnatore della causa dell'indipendenza africana, il Negus ha fatto del suo paese l'avamposto della penetrazione neocoloniale — soprattutto americana, israeliana, tedesca e italiana — in tutto il continente. I suoi 42 anni di dittatura feudale sono uno degli esempi più terribili di saccheggio di un paese e di un popolo da parte di una struttura di potere familiare, saccheggio unito a forme di repressione delle più sanguinarie, che sono costate la vita a migliaia di contadini, pastori, studenti, militanti rivoluzionari. Significativamente, questo ladrone ha celebrato l'anniversario dell'incoronazione inaugurando la sede centrale di un istituto che è il simbolo della razionalizzazione del furto padronale: la «Cassa di risparmio d'Etiopia», realizzata con il cospicuo contributo finanziario e tecnico della «Cassa di risparmio delle province lombarde».

Un altro anniversario cade in questo periodo: l'undicesimo della lotta del Fronte di Liberazione Eritreo. L'FLE, partito con l'obiettivo della cacciata dell'oppressore etiopico dal suolo eritreo (incorporato da Hailè Selassie nel 1956), ha via via maturato la propria coscienza politica, fino a diventare l'autentica avanguardia rivoluzionaria di tutte le minoranze nazionali oppresse dal regime imperiale e dello stesso proletariato etiopico. Le vittorie dell'FLE, che l'anno scorso ha tenuto il suo congresso nazionale nei due terzi del territorio nazionale liberato dall'occupante etiopico (e dai suoi consiglieri CIA e sionisti), hanno innescato un processo rivoluzionario in tutto l'impero, caratterizzato da grandi rivolte di contadini e dalla formazione di un Fronte di Liberazione Etiopico, sulla linea politica tracciata dal movimento studentesco di Addis Abeba.

(Nella foto: guerriglieri del Fronte di Liberazione Eritreo in un villaggio dell'interno. Tre generazioni affiancate nella presa di coscienza rivoluzionaria e nella volontà di lotta).

TORINO - ALLA CONCLUSIONE DEL CONGRESSO DEL PARTITO RADICALE

Altri 40 iniziano lo sciopero della fame

Appello di personalità francesi e italiane in appoggio al digiuno di Pannella e Gardin

TORINO, 3 novembre

Da mezzogiorno di oggi una quarantina di compagni che hanno partecipato al congresso del partito radicale, fanno lo sciopero della fame ad oltranza in segno di solidarietà con il digiuno di Pannella e Gardin, che vogliono in questo modo ottenere la liberazione di Valpreda e degli obiettori di coscienza. Lo sciopero della fame collettivo è stato finora ignorato dal governo fascista di Andreotti e dal parlamento, così come l'appello firmato da molti intellettuali francesi e italiani. Con questa nuova iniziativa i radicali vogliono costringere tutti a prendere finalmente posizione. Sono state annunciate inoltre delle campagne di referendum per abrogare il concordato e gli articoli più fascisti del fascista codice Rocco. La raccolta delle firme avverrà — forse — nella prossima primavera.

Le iniziative di lotta (come il digiuno) dei radicali sono andate di pari passo con il dibattito che ha occupato alcune centinaia di congressisti, l'1, il 2 ed il 3 novembre a Torino. E' stato infatti, come era stato annunciato, un «congresso di lotta» nel corso del quale i radicali hanno approfondito le loro analisi, si sono conati, hanno precisato il loro programma.

Un anno fa gli iscritti al P.R. erano

143, oggi sono circa 1200. L'alternativa «rifondazione o scioglimento» che era alla base di questo XI congresso è stata così risolta nel senso di un rilancio delle lotte libertarie e antimilitariste.

Le seguenti personalità francesi ed italiane si sono rese promotrici di un appello, rivolto da una parte alle forze politiche democratiche e parlamentari ed ai presidenti del parlamento, dall'altra ai militanti radicali non violenti Pannella e Gardin, in relazione al digiuno da loro portato avanti per ottenere garanzie di riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza e la liberazione degli obiettori. Le adesioni all'appello possono essere direttamente inviate al congresso nazionale del Partito Radicale, Unione culturale, via Cesare Battisti, 4 - Torino.

Louis Aragon, Francois Jacob, premio Nobel di medicina; Alfred Kastler, premio Nobel di fisica; Eugenio Montale, Pietro Nenni, Jacques Paris De Bollardiere, generale; Jean Rostand, dell'accademia di Francia, biologo; Ignazio Silone, Ernesto Balducci, teologo; Luigi Bettazzi, vescovo, presidente Pax Christi; Elena Croce, scrittrice; Rene Cruse, segretario MIR francese; Jean-Jacques De Felice, presidente del movimento francese di azione giudiziaria, avvocato; Natalia Ginsburg, scrittrice; Daniel Ma-

yer, presidente della lega dei diritti dell'uomo; Jean-Marie Muller, scrittore; Raymond Rageau, presidente unione pacifista francese; Michel Rocard, segretario nazionale del PSU; Henri Roser, pastore, presidente associato del servizio civile internazionale; Mario Sbaiffi, pastore, presidente della federazione della chiesa evangelica italiana; Altiero Spinelli della commissione esecutiva della CEE; Guido Stampacchia, presidente dell'unione matematica italiana.

DICHIARAZIONE

ROMA-PARIGI, 30 ottobre

Marco Pannella e Alberto Gardin digiunano da 30 giorni per ottenere che, dopo 25 anni, il parlamento italiano preveda finalmente un limite di tempo entro il quale voterà sulle proposte di legge di obiezione di coscienza. Non solo fondamentali principi di civiltà e di umanità, non solo i secoli di carcere che ogni anno continuano a espiare i loro compagni obiettori ma anche le stesse leggi danno loro ragione. La convenzione europea dei diritti dell'uomo, infatti, ratificata dal parlamento italiano, da oltre sette anni, non può non essere considerata legge di stato. Essi non chiedono nulla sul merito della legge, come pure sarebbe comprensibile; non hanno posto termini ultimativi.

La loro richiesta e la loro protesta non violenta sono esemplari e gravi, ed è ora pressante il pericolo che si aggiunga al dramma dei loro compagni in carcere anche quello loro personale.

Ci uniamo incondizionatamente alle loro richieste; le facciamo nostre, fermamente e ci attendiamo che il parlamento italiano risponda adeguatamente e tempestivamente. Ma li invitiamo anche a desistere subito dal digiuno potendo ormai ritenere di avere raggiunto l'obiettivo di dare definitivamente forza alla loro attesa ed alla loro speranza.

Torino

OGGI E DOMANI IL IV CONGRESSO ANTIMILITARISTA

Si svolge oggi e domani 4 e 5 novembre a Torino, presso il Club Turati (via Accademia Albertina, 7) il IV Congresso Antimilitarista, nel quale verranno discussi e approfonditi i temi della lotta contro l'esercito i carceri e i tribunali militari che nel corso di quest'ultimo anno sono stati al centro degli interessi e iniziative di molti gruppi e compagni.

STRAGE DI STATO: LE REAZIONI DELLA STAMPA ALLA NOSTRA DENUNCIA

I fascisti del "Tempo": non è stato lo Stato, perché lo Stato avrebbe fatto sparire le prove...

Un grande saggio di ironia involontaria - Le « istruzioni » del Ministero? « Direttive forse inutili »

Vediamo quali sono le reazioni della stampa nazionale alla notizia sulla perquisizione della questura di Milano. La consegna più diffusa è il silenzio. Il Corriere della Sera, dopo essersi coperto di ridicolo con la « smentita » di ieri, non ne parla più. Del tutto silenziosi la Stampa e il Giorno. I fascisti del quotidiano Tempo, invece, intitolano su sei colonne in prima pagina « assurda accusa a Rumor e Restivo di avere costruito la "pista rossa" ». Scandalizzato com'è che si possano avanzare sospetti sui Grandi della DC, il Tempo ricorre a questa fantastica argomentazione: non è possibile che i ministri siano responsabili, non perché siano persone oneste, ma perché se fossero stati loro avrebbero distrutto tutte le prove. Infatti, scrive il collega di Rauti: « Il questore, come rientra nei suoi doveri di ufficio, ha avvertito i suoi superiori, i quali, se avessero avuto qualcosa da nascondere non avrebbero certo lasciato carte compromettenti nell'ufficio del questore di Milano ». Più interessante nell'articolo del Tempo — ispirato al più devoto zelo poliziesco — è una parte

che conferma indirettamente il sequestro di un documento con le « istruzioni » ministeriali alle questure. Leggiamola con attenzione: « Partirono (dopo le bombe) disposizioni e telegrammi per tutte le questure d'Italia e quindi anche per Milano. Non si può escludere che uno di questi documenti abbia dato direttive di svolgere perquisizioni, d'accordo con i carabinieri e con le autorizzazioni della magistratura locale, presso estremisti di sinistra e di destra. Si trattava forse di direttive inutili perché il compito degli inquirenti era quello di scoprire i responsabili dei fatti criminosi e non c'era alcun bisogno di raccomandare a funzionari esperti la strada da seguire ». A parte la disinvoltura con cui vengono stravolte queste « inutili direttive », resta da chiedere ai fascisti del Tempo (e al Ministero dell'Interno) perché mai simili superflui documenti sarebbero stati sequestrati. Ma la pazienza è un'ottima virtù, e con la pazienza si arriverà a tutto.

La conclusione del Tempo è degna dell'inizio. Immaginatevi che uno ammazzi un altro, e che gli trovino ad-

dosso la pistola con cui l'ha ammazzato. « Ma come potete pensare — dice lui ai giudici — che lo ammazzi uno, e poi mi tenga la pistola? ». « Ah già — rispondono i giudici — vada pure, assolto ». Così ragiona il cronista del Tempo, che scrive: « Se il Ministro dell'Interno avesse voluto impartire direttive illecite non le avrebbe certo spedite per scritto. Uno Stato che organizza una strage attraverso i suoi Ministri (la maiuscola è del redattore del Tempo) avrebbe trovato certamente il modo di distruggere le prove delle proprie malefatte ». Bisogna avere fiducia nello stato, dunque: perlomeno come cancellatore di prove!

Inutile dire che il Tempo, in un corsivo, chiede alla magistratura di intervenire per impedire che il nostro giornale continui a circolare.

MESTRE

Il circolo Ottobre di Mestre organizza una assemblea-dibattito sul Vietnam per domenica 5 novembre alle ore 9,30 al cinema Marconi di Mestre. Verranno proiettate delle diapositive sulla guerra in Vietnam.

Lunedì 6 novembre alle ore 20,30 al cinema Verdi di Gazzera (Mestre) verrà proiettato il film « 12 dicembre » di Pier Paolo Pasolini.

L'Avanti! e l'Unità, ovvero: ti posso dire una cosa se non la dici a nessuno

Commenti imbarazzati - L'Avanti!, bontà sua, si inventa, dopo la « visita » del Corriere, l'« ispezione »: ma è stata una visita, un'ispezione, una perquisizione, un sequestro o un prelievo? - L'Unità si accontenta di Catenacci, Provenza e Allegra, e lascia perdere Restivo, Rumor, e la DC

Veniamo ai giornali di sinistra. Per registrare prima di tutto l'inconcepibile atteggiamento dell'Avanti!, che pure si è distinto, soprattutto nell'ultimo periodo, per l'attenzione e il rilievo dati all'inchiesta sulla strage di stato e alla campagna per Valpreda. Scrive il redattore dell'Avanti! che « la vicenda, depurata dai colori troppo forti (?) » va ridotta ad una ispezione effettuata da un magistrato milanese (...). Una storia del resto già nota (...). Non si è trattato in ogni caso di una perquisizione; lo prova il fatto che il magistrato non era accompagnato dalla forza pubblica ». Ci piacerebbe capire come mai il redattore dell'Avanti! fa a gara col Corriere della Sera per « ridimensionare » l'episodio, e raccogliere la versione della polizia. Abbiamo già spiegato perché il magistrato « non era accompagnato » da una forza pubblica che aveva poca voglia di perquisire se stessa. Ma soprattutto, come ha fatto il redattore dell'Avanti! a inventare un istituto giuridico come l'« ispezione » di un magistrato a una questura, nel corso di un'indagine? Ieri il Corriere si ridicolizzava parlando di una « visita » del magistrato, oggi l'Avanti! parla di un'« ispezione ». Chi gliela fa fare? E veniamo a quel « del resto » è una storia già nota », che ripetono anche Paese Sera e l'Unità. Nota a chi? Noi siamo convinti che di questa clamorosa storia qualche « esperto » del PCI e del PSI fosse a conoscenza da tempo: sta di fatto che non l'hanno detta a nessuno, e che oggi ci rimproverano addirittura di averla detta, « con colori troppo forti ». Ma di questa assurda parliamo altrove.

Sull'Unità, un giornalista fra i più seri, Paolucci, si arrampica sugli specchi per potere, anche lui, prendere

le distanze da noi, e dalla nostra « aria di annunciare esplosive rivelazioni » rispetto alla perquisizione della Questura. Scrive Paolucci: « Lotta Continua pensava che gli elementi utilizzati dal magistrato per chiedere gli avvisi di procedimento fossero stati inviati al Palazzo di Giustizia dallo spirito santo ». Bravo Paolucci: siccome noi lo spirito santo non ci assiste, abbiamo pensato, saputo e detto pubblicamente che quegli elementi sono stati raccolti nel corso di una perquisizione alla questura, che non è una notizia da poco, e se non ci sbagliamo non ha precedenti nella storia italiana.

Paolucci, che diffida giustamente dello spirito santo, lo sapeva già? Può darsi. L'ha detto a qualcuno, l'ha scritto sull'Unità? NO!

L'articolo dell'Unità prosegue, smentendo se stesso, e insinuando sospetti sul fatto che noi siamo « singolarmente bene informati ». Come mai, direte voi, proprio l'Unità si dispiace che venga detta una verità che accusa direttamente i notabili democristiani? La risposta la dà lo stesso Paolucci, alla fine dell'articolo, quando scrive che « non è poca cosa » la prova che « alti funzionari dello stato hanno contribuito all'inquinamento delle indagini sulla strage di piazza Fontana ». Certo, compagni dell'Unità, non è poca cosa, ma non abbiamo nessuna intenzione di accontentarci, e di dimenticare e far dimenticare che quegli alti funzionari eseguivano le direttive di Restivo, di Rumor, del governo della DC. Che è qualcosa in più, e dimostra, perlomeno, che con questi uomini non si può ricercare un « dialogo », magari contrattando le teste di qualche alto funzionario parafascista, e accontentandosi di questa mezza verità di stato, e che di questi uomini ci si deve liberare, attraverso la coscienza e la lotta di massa. D'accordo, compagno Paolucci?

Infine, Paese Sera. Uscito ieri sera con un incredibile articolo, anche questo dedicato più ad attaccarci che a valutare il contenuto delle nostre notizie, oggi Paese Sera corregge il tiro, e scrive che « le notizie sono tali da allarmare, specialmente perché tutti gli interrogativi che pongono continuano a rimanere senza risposta ».

CHIMICI

L'ultimo bidone è per gli operai delle fibre

Nella stesura definitiva dell'accordo i padroni negano ai lavoratori delle fibre l'effettiva equiparazione ai chimici-farmaceutici sui minimi e le categorie - Restano fuori dal contratto olii e detergenza: la presenza di una delegazione operaia a quest'ultimo atto della resa sindacale impedisce per ora che il ricatto sia esteso anche ai 16 mila operai di queste categorie

MILANO, 3 novembre

Martedì sera è stato ufficialmente firmato il contratto dei chimici. Ne dà notizia l'Unità di giovedì con il titolo « Una positiva conclusione ». Vengono ripetute le « conquiste ottenute dai sindacati »: regolamentazione della contrattazione articolata attraverso il blocco del premio di produzione, gradualità nell'applicazione degli oneri, più di tre anni di durata del contratto, e così via. Di passaggio si citano le associazioni industriali che hanno sottoscritto l'accordo. Bisogna leggerle attentamente; come si sa, tra le pregiudiziali che erano state poste alla trattativa c'era « l'accorpamento », l'unificazione cioè di varie « categorie chimiche ». Gli operai della Mira Lanza, per esempio, dopo 160 ore di sciopero non hanno trovato in questo elenco gli industriali della detergenza. Allo stesso modo mancano gli oleari. In tutto circa 16.000 operai sono senza contratto. Che cosa è successo?

Quando, all'inizio dello scorso mese, i sindacati avevano in fretta e

furia chiuso con un bidone la lotta di 300.000 operai chimici, dopo cinque mesi di mobilitazione, restavano da definire, nella stesura del contratto, gli adeguamenti dei minimi retributivi per le categorie che per la prima volta erano inserite nell'accordo dei chimici-farmaceutici.

Le trattative per queste categorie (le fibre, la detergenza e gli olii) erano continuate e gli industriali, sfruttando fino in fondo la capitolazione dei sindacati, che dopo la revoca del 10 impedivano attivamente ogni momento di lotta, riproponevano le loro posizioni intransigenti sull'accorpamento. I padroni delle fibre, della detergenza e degli olii, negano su due punti sostanziali, l'adeguamento dei minimi e la struttura delle categorie equiparate con gli operai chimici-farmaceutici. Di fronte a questo nuovo ricatto i sindacati continuano, nella loro azione di svendita e, per 40.000 operai delle fibre tessili, accettano le imposizioni dei padroni che confermano le differenziazioni per i diversi settori. Soltanto la combattività presenza di una delegazione di operai della detergenza impedisce che una simile manovra venga ripetuta anche ai danni di questa categoria e degli oleari. Che, infatti, non sono stati ancora inseriti nel contratto.

ALLA FARMITALIA DI SETTIMO - PER RAPPRESAGLIA CONTRO LO SCIOPERO AUTONOMO DI MARTEDI'

MINACCIA DI LICENZIAMENTO PER TRE MEMBRI DELL'ESECUTIVO SINDACALE

SETTIMO TORINESE, 3 novembre

Amodeo (dell'esecutivo Uil), Cannonone (esecutivo Cgil), Scapola (esecutivo Cgil) hanno ricevuto giovedì dalla direzione tre minacce di licenziamento per abbandono ingiustificato del posto di lavoro: erano andati come rappresentanti dell'esecutivo al reparto controllo dove era in corso una fermata di mezz'ora contro i carichi del lavoro che, nonostante le sospensioni (numerose proprio al reparto controllo), erano continuamente aumentati.

Che sia una rappresaglia è evidente. Dopo la comunicazione del provvedimento disciplinare è stato convocato d'urgenza il consiglio di fabbrica con la presenza anche dei delegati sospesi. Subito membri dell'esecutivo hanno pensato bene di addossare la colpa della rappresaglia allo sciopero « selvaggio » dichiarato autonomamente martedì dai sospesi, nel quale Orlando, capo del personale non poté entrare di fronte alla decisione del picchetto. Dopo questa premessa si è passati alla discussione

delle forme di lotta: chi proponeva 10 ore subito, chi (la Cisl) solo una assemblea. La decisione finale è stata: per il giorno dopo, due ore per turno, e altre 8 ore da farsi prima del 16 novembre, giorno di trattative sulla questione dei sospesi. A questo punto un delegato sospeso ha detto « ma lo sciopero è solo contro le tre lettere di ammonizione contro i membri dell'esecutivo? ». La discussione è stata riaperta: alcuni compagni hanno sottolineato che gli obiettivi della lotta continuano ad essere la diminuzione dei carichi di lavoro, il ritiro delle sospensioni, l'abolizione degli straordinari.

Lo sciopero oggi è riuscito al 10 per 100. Contemporaneamente è arrivata un'altra lettera di ammonizione al delegato del reparto compressori.

Una cosa importante: dopo lo sciopero autonomo più nessun crumirino ha più avuto il coraggio di fare straordinari.

CONTINUA LA MONTATURA DI SOSSI SUL PIANO DI « INSURREZIONE » NELLE CARCERI

La procura di Pescara indaga su tre compagni detenuti

Sossi non rinuncia alla sua inchiesta sulla insurrezione nelle carceri. Dopo la procura di Pavia, ha cercato nuovi collaboratori: la procura di Pescara, che ha aperto una inchiesta su tre detenuti del carcere di S. Donato perché attraverso il controllo della loro corrispondenza « si è avuto il sospetto che abbiano avuto contatti con elementi della sinistra extraparlamentare per progettare alcune manifestazioni simultanee di protesta in tutte le carceri d'Italia ». E così, dopo i nomi della compagnia Irene e dei compagni di Pavia, vengono fuori i nomi dei detenuti e si chiarisce l'intento di Sossi e di chi lo manovra di colpire direttamente le avanguardie e i compagni impegnati nella lotta nelle carceri.

Si tratta di tre compagni (che non

c'entrano niente né con Genova né con il carcere di Genova come si vorrebbe far credere); Italo Gigliotti, operaio della FIAT Mirafiori di Torino, arrestato il 29 maggio del '71 durante la manifestazione contro le rappresaglie della FIAT e contro la repressione, attaccata dalla polizia prima che il corteo partisse. Fu giudicato insieme agli altri 56 arrestati dal giudice fascista Pempinelli (lo stesso che giorni fa elogiò e assolse il brillante commissario della mobile Montesano) e fu condannato a più di due anni di carcere; Enrico Ceccarelli, lavoratore studente, anch'egli arrestato e condannato il 29 maggio per gli stessi motivi; e Pietro Mastruzzi, proletario che era emigrato in Francia per lavorare.

ALLA CHATILLON DI MARGHERA

Un operaio perde una gamba: ferma la fabbrica

Si è appena chiusa la fase contrattuale con tutta pace di chi sperava con questo di aprire un periodo di tregua e pace sociale in fabbrica, e già alla Chatillon di Marghera ricominciano le fermate di reparto, le assemblee, si aprono nuovi scontri. Ieri notte alle 2 un operaio Roberto Zenaro, di 27 anni che lavora al reparto AT8, filatura della Chatillon trascinato dalla fibra verso un rullo di un macchinario si è maciullato una gamba, che gli è stata amputata. All'origine dell'incidente è un guasto che si verifica molto spesso. L'AT8 è il reparto chiave della Chatillon, quello che scendendo in sciopero durante il rinnovo contrattuale scorso ha causato tre serrate di fabbrica, quello in cui si verifica il più alto numero di incidenti e di malattie, dalla ipertensione alla bronchite cronica. Il reparto si è fermato immediatamente, subito dopo, alle 4 di notte, si è fermata l'intera fabbrica, e alle 6 del mattino c'è stata assemblea dell'AT8

aperta a tutta la fabbrica in cui sono state presentate rivendicazioni sull'aumento dell'organico (50-60 operai in più su 270 attuali), riduzione dei carichi di lavoro, introduzione di nuovi macchinari contro la noività, l'attesa di una risposta è stato deciso lo stato di agitazione a tempo indeterminato e si è messa in atto immediatamente l'auto riduzione dei ritmi e dei carichi di lavoro. Stamane la direzione ha dato risposta negativa. Continuano intanto le assemblee dei turni dell'AT8. Lunedì ci sarà il consiglio di fabbrica in preparazione di una assemblea generale.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Ci sono arrivate
da Ravenna 80.000 lire
da Mantova 150.000 lire

UNA GIORNATA DI LOTTA ALLA FIAT

(Continuaz. da pag. 1)

Lingotto, la sezione più debole della Fiat, si è svegliata, nel corteo gli operai gridavano: « Crumiri bastardi unitevi al corteo ».

Alle carrozzerie di Mirafiori, lo sciopero è riuscito bene e entrambi i turni, ma non ci sono stati grossi cortei, anche se forti gruppi di operai hanno spazzato via i crumiri e i fascisti. Qualcuno di questi ruffiani se le è anche prese. In questa situazione, « La Stampa » di oggi annuncia, intimorita dalla manifestazione di forza delle altre sezioni, che due squadre di operai delle carrozzerie alla 127 e alla 132 hanno fatto sciopero dopo due ore, contro lo sciopero precedente. Si tratta di notizie false: alla 132, al primo turno, al montaggio, 2 squadre hanno continuato lo sciopero contro i crumiri che avevano lavorato nelle due ore precedenti, e non contro lo sciopero!

Quello che è chiaro è che la Fiat cerca di specularsi sulla rabbia degli operai contro la gestione sindacale della lotta, contro questi scioperi al

contagocce, per trasformarla in sfiducia nella lotta, in crumiraggio aperto. Prima dello sciopero questo compito era affidato al Sida, il sindacato giallo della Fiat, dopo lo sciopero scende in campo « La Stampa ». « La bugiarda ».

Ma a parte questi lividi attacchi all'unità operaia, ormai neppure più mascherati, quello che interessa sottolineare è che senza dubbio in questi ultimi tempi i tentativi di Agnelli di incrementare le divisioni si fanno sempre più serrati: l'uso dei fascisti e di squadre crumire organizzate dai capi durante lo sciopero è un fatto ormai abituale.

Alla Fiat di Rivalta lo sciopero di ieri è riuscito al 70-75 per cento. Al 1° turno due cortei di 500 operai hanno spazzato la fabbrica dalla carrozzeria alla verniciatura e dalle presse alla lastroferatura. Al 2° turno altri 4 cortei compatti e combattivi. Alla lastroferatura della 124 la fermata è stata prolungata autonomamente fino a fine turno contro i crumiri capi e operatori hanno cercato di costringere altri operai a sostituire i compagni in

sciopero, ma gli è stato opposto un netto rifiuto.

Lo sciopero di oggi, con i cortei interni e la partecipazione massiccia dei nuovi assunti che a Rivalta sono numerosissimi, è stato una prima risposta di massa al clima vallottiano che la Fiat sta cercando di instaurare a Rivalta. Il tentativo di isolare le avanguardie e di dividere gli operai per spingerli al qualunquismo, punta oggi sull'inasprimento disciplinare e sull'uso massiccio del sindacato giallo e dei fascisti della CISNAL. Molte, spostamenti, lettere di ammonizione fioccano di continuo: in pochi giorni in un solo turno della verniciatura i capi hanno fatto 25 multe. Gli scagnozzi del Sida girano a gruppetti per la fabbrica distribuendo volantini, buoni libro e soldi, cercando di convincere gli operai a non rinnovare la tessera dei sindacati, fanno una continua opera di delazione e di provocazione cercando di provocare risse con i compagni. I fascisti della CISNAL, che a Rivalta sono circa 800, assunti quasi tutti attraverso il MSI, hanno distribuito all'interno un volantino sulla marcia su Roma, e dopo lo sciopero

del 24 hanno sfasciato la macchina di un delegato. Anche ieri al 1° turno il Sida ha tentato di organizzare il crumiraggio, ma stavolta gli è andata male. Superate le esitazioni dei giorni scorsi, la riuscita dello sciopero di ieri, la combattività dei cortei, dove gli slogan più gridati erano quelli contro i capi e i fascisti, sono un primo momento da cui partire per organizzare una risposta generale all'offensiva della Fiat. Tra gli operai c'è una grossa discussione in questi giorni, non tanto sui singoli punti della piattaforma contrattuale, ma su come organizzarsi, sulle forme di lotta contro i fascisti e i capi che sono oggi a Rivalta gli strumenti principali dei padroni.

Oggi la FIAT, per rappresaglia contro i cortei di ieri, ha mandato tre lettere di avviso di procedimento contro altrettanti operai d'avanguardia delle meccaniche di Mirafiori: due sono accusati di aver bloccato la linea della 128, officina 76 montaggio motori, l'altro di aver partecipato all'azione contro gli impiegati. Uno dei tre è di Lotta Continua, un altro è un delegato molto combattivo.